

LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO.

Il ciclo

Giovedì 11 dicembre 2003

GIANMARIO ANSELMI

Machiavelli, Guicciardini e l'aforisma politico.

Per la prima volta nell'ambito del seminario tematico promosso dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, alla sua seconda edizione (a. a. 2003/04), è stato preso in esame il tema dell'aforisma politico, la cui storia lunghissima, che giunge sino alla 'sloganistica' dei giorni nostri, affonda le radici nella tradizione rinascimentale, su cui pesa il contatto di generi svariati: motti, proverbi, facezie, che si intersecano e si contaminano.

Sulle differenze che questa particolarissima forma breve, intesa come motto che deve essere applicato nella cultura sociale, assume nei due più rappresentativi autori del Rinascimento, Machiavelli e Guicciardini, si è soffermato Gianmario Anselmi, in una brillante disamina condotta sullo sfondo di un'articolata ricostruzione storica del genere 'aforisma politico', che grande rilevanza ha avuto e continua ad avere ancor oggi in molti pensatori, per la peculiare capacità di sintetizzare posizioni eterogenee, condensandone con efficacia l'intero portato ideologico.

Sfatati i presupposti che Machiavelli e Guicciardini siano stati in assoluto gli iniziatori di questo filone, Anselmi ne illustra i precedenti letterari: pilastri imprescindibili per contestualizzare correttamente i rispettivi paradigmi politici dei due pensatori contemporanei, eppure così profondamente diversi nell'interpretazione della realtà, nonostante i reciproci e forti legami di rispetto e di amicizia.

Alla pervasività dunque di certi modelli umanistici (frutto di una consapevole rielaborazione teorica del pensiero antico), accentrata sul detto breve, che penetra nel discorso e che chiarisce l'interpretazione dell'autore anche in contesti pubblici – sin da Boccaccio il motto scioglie le vicende in alcune giornate particolari –, si integra la complementare tendenza a costruire modelli di personaggi esemplari, eroici e magnanimi, in grado sia di pronunciare discorsi di ampio respiro, sia di esprimere frasi emblematiche e memorabili. La tradizionale figura dell'aforisma, di estensione variabile (dalle forme lapidarie alle massime più lunghe), si arricchisce così di un filone nuovo: quello della *facetudo*, dell'*urbanitas*, del motto arguto dotato di una forte carica di sapienzialità.

Sono queste le premesse indispensabili per illustrare le ossimoriche posizioni dei due autori: teorico utopico e fiducioso nella forza del *lógos* Machiavelli, pensatore assolutamente disincantato Guicciardini, convinto che l'uomo possa con intelligenza adeguarsi alla realtà, per muoversi nei suoi meandri con discrezione e prudenza. Diversa anche la strategia di scrittura: in Machiavelli il detto che approfondisce la questione è contestualizzato in altri discorsi e rappresenta il concentrato di un ragionamento che si è sviluppato altrove; in Guicciardini è invece l'elemento fondante della sua opera fondamentale *I Ricordi*, è la sostanza stessa del suo

ragionamento che, adeguandosi alla mutevolezza del reale, manca di conseguenza di organicità.

Machiavelli procede per sentenze, con uno stile dilemmatico che è anche stile drammatico. Non rapportabile alla *facetudo* di un Pontano, la forma aforismatica in lui si lega, quanto a contenuto, al motto dell'eroe magnanimo. Tale il duca Valentino che, per il modo di parlare e di agire veloce, rapido, secco, perentorio, offre un modello comportamentale che Machiavelli approva con giudizio netto e deciso. Le sue affermazioni perentorie assumono forza e potenza dalla lapidarietà della formulazione, incastonata in un ragionamento più complesso e accentuata dalla sua consistenza oppositiva. Basta un esempio, «O si è del tutto buoni, o si è del tutto cattivi», a proiettare sull'autore la luce di un'etica laica, che si contrappone all'etica cristiana, e lo promuove a teorico antesignano di una nuova, disincantata antropologia.

Anche quelle di Guicciardini, che parte dalla medesima realtà effettuale, sono considerazioni dure, ma, diversamente da Machiavelli, non perseguono norme generali di comportamento. Ritenendo impossibile individuare regole assiomatiche, valide per sempre, Guicciardini si inserisce nel filone consolidato dei ricordi e lo rinnova profondamente con la forza di tante piccole verità desunte dall'esperienza, ciascuna a sua volta verificabile dall'esperienza individuale.

Da storico di grande levatura egli coglie il dramma dell'uomo; nel rapporto con la mutevolezza cangiante del reale si manifesta la sfiducia esistenziale di chi ha capito sia che fallace è voler argomentare a proposito di verità perentorie che non possono esistere, sia che non si può conoscere ciò che regola quello che non conosciamo. Coerente con il suo disincantato relativismo, la massima in Guicciardini restituisce per frammenti e percezioni la duttilità di movimento del reale, insegnando a modellare le reazioni sul *particolare*, a non fidarsi se non di ciò di cui si ha esperienza diretta, ad agire con estrema prudenza.

Bianca Maria Da Rif